

## Il giudizio finale

Matteo 25,31-46

[In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli]: «<sup>31</sup>Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, sederà sul trono della sua gloria. <sup>32</sup>Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, <sup>33</sup>e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. <sup>34</sup>Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, <sup>35</sup>perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, <sup>36</sup>nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". <sup>37</sup>Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? <sup>38</sup>Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? <sup>39</sup>Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". <sup>40</sup>E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". <sup>41</sup>Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, <sup>42</sup>perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, <sup>43</sup>ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". <sup>44</sup>Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". <sup>45</sup>Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". <sup>46</sup>E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

La parabola del giudizio finale è l'ultima delle tre parabole riguardanti la vigilanza riportate da [Matteo](#) dopo il discorso escatologico (c. 24). Come la prima, che ha come tema le dieci vergini, e diversamente dalla seconda, quella dei talenti, questa parabola non ha un parallelo negli altri due vangeli sinottici, quindi si può supporre che essa sia una composizione elaborata dalla comunità di Matteo a partire da un materiale preesistente. Il testo rivela una struttura tripartita: all'introduzione (vv. 31-33), che delinea la scenografia grandiosa del giudizio universale, fa seguito un dittico che contrappone il giudizio dei giusti (vv. 34-40) a quello dei reprobati (vv. 41-45); la breve conclusione (v. 46) sottolinea la separazione definitiva dei buoni dai cattivi dopo la sentenza del Giudice supremo. Lo stile tipico di Matteo si riscontra nel fatto che l'elenco delle opere di misericordia è ripetuto quattro volte, anche se in una forma sempre più concentrata. Il dialogo tra il Figlio dell'uomo e coloro che sono sottoposti al suo giudizio conferisce particolare vivacità alla narrazione.

La parabola si apre con una breve descrizione della scena del giudizio finale: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si sederà sul trono della sua gloria» (v. 31). Questa scenografia sembra evocare la teofania di YHWH descritta da Zaccaria: «Verrà allora il Signore il mio Dio e con lui tutti i suoi santi» (Zc 14,5). Ma mentre nell'AT Dio non si poteva vedere, Gesù apparirà visibilmente dinanzi a tutte le genti. Egli verrà per giudicare il mondo, avvolto nello splendore della divinità (la «sua» gloria) e attorniato da tutti gli angeli, che costituiscono la corte celeste. Egli si manifesterà come il Figlio dell'uomo, al quale YHWH «diede potere, gloria e regno» (Dn 7,14). Gesù è presentato nei suoi attributi di re e di pastore, congiunti insieme già in Mt 2,2.6. Mentre nella letteratura giudaica il trono della gloria, sul quale solo Dio poteva sedersi, indicava la sua presenza nel tempio di Gerusalemme, secondo Matteo, nel giorno del giudizio, tale privilegio è accordato al Figlio dell'uomo.

La venuta del giudice supremo dà inizio a una grande convocazione: «E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra» (vv. 32-33). Tutte le genti sono

chiamate ad assistere alla grandiosa manifestazione escatologica del Figlio dell'uomo. Nell'uso biblico il termine «genti» (*ethnê*) designa generalmente le altre nazioni (i gentili), in contrapposizione a *laos*, che designa il popolo d'Israele. Qui esso ha un'estensione più ampia in quanto comprende tutta l'umanità, compreso Israele. L'espressione «tutte le nazioni» ha un senso universalistico anche in Mt 24,14: «Questo vangelo del regno sarà predicato in tutta la terra abitata a testimonianza per tutte le nazioni» e in Mt 28,19: «Fate discepoli tutte le nazioni». Il giudizio non riguarderà le nazioni come collettività, bensì le singole persone che le compongono, le quali verranno giudicate secondo le loro opere. Lo dimostra il passaggio dal neutro (*ethnê*) al pronome maschile (*autous*). La grande convocazione di tutte le nazioni si ispira ad alcuni passi veterotestamentari (cfr. Is 66,18: Gl 4,2; Zc 14,2). L'idea di una separazione dei giusti, identificati con le pecore, dai malvagi, identificati con i capri, è forse ricavata da Ez 34,17. La destra indica il posto d'onore, la prosperità e il buon auspicio; la sinistra la sventura.

La sentenza riguarda anzitutto quelli che stanno alla destra del re. Egli dice loro: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo» (v. 34). Vengono poi date le motivazioni della sentenza: «Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. (vv. 35-36). Il regno di Dio, che Gesù aveva promesso ai poveri e ai diseredati (cfr. Lc 6,20-21; Mt 5,3.10), nel giorno del giudizio viene da lui trasmesso a quanti hanno usato misericordia verso di loro. Il criterio su cui si baserà il giudizio non è dunque l'appartenenza a un popolo o a una comunità, ma la solidarietà dimostrata verso i fratelli bisognosi. Il tema della «misericordia» risulta particolarmente accentuato in tutto il primo vangelo (cfr. 5,7; 9,13; 12,7; 18,21-35). In tutta la sua vita Gesù si era fatto solidale con gli umili, i peccatori, gli emarginati di ogni tipo e alla fine aveva condiviso il loro stesso destino. Egli aveva attuato il messianismo sofferente, in contrasto con le attese trionfalistiche e mondane dei capi dei giudei. Adesso il giudizio si attua in base alla scelta fatta dai singoli individui di accoglierlo nella sua veste di uomo sofferente, solidale con tutti i poveri, gli emarginati e gli oppressi. Le opere di misericordia esercitate nei loro confronti sono desunte dalla tradizione biblica (cfr. Is 58,7; Ez 18,7; Tb 4,16). Nel comandamento dell'amore del prossimo si riassume tutta la Legge e i Profeti (cfr. 7,12).

Alla sentenza del giudice i giusti reagiscono con una certa sorpresa: «Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (vv. 37-40). Coloro che subiscono il giudizio non hanno avuto un rapporto diretto con Gesù nella fase della sua umiliazione, quindi non hanno potuto accoglierlo e solidarizzare con lui. Essi chiedono quindi come ciò abbia potuto avvenire. La risposta è che anche dopo la glorificazione egli continua a manifestare la sua presenza nei suoi fratelli più piccoli. In altri contesti i «fratelli» di Gesù sono gli apostoli (28,10), coloro che fanno la volontà del Padre (12,48-50) oppure i missionari del vangelo (10,42); nel discorso ecclesiale (c. 18) si tratta di credenti semplici e immaturi. In questo passo l'espressione si riferisce a tutti i bisognosi. Gesù rivive in essi per assicurare loro l'aiuto che si concretizza nella solidarietà esercitata verso di lui.

La condanna di quelli che stanno alla sinistra costituisce il risvolto negativo del giudizio (vv. 41-45). A livello formale il dialogo con essi è formulato come contrapposizione simmetrica al dialogo con i giusti. Diversamente da costoro, quelli della sinistra non hanno riconosciuto Gesù nei più bisognosi. Perciò mentre ai primi è concesso in eredità il regno, essi sono maledetti e cacciati nel fuoco eterno. Dio nell'Eden aveva maledetto il serpente ma non

l'uomo, anche se era stato assoggettato per punizione al lavoro faticoso. Ora invece i reprobri sono coinvolti in una maledizione che significa la privazione eterna della comunione con Dio. È significativo però che, mentre i giusti sono benedetti dal Padre (cfr. v. 34), nella condanna degli empi il Padre non viene nominato come colui che maledice. Inoltre non si afferma che il fuoco sia stato preparato (passivo divino) per l'uomo, bensì per il diavolo.

La parabola termina con questa conclusione: « E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna» (v. 46). Queste parole tendono a sottolineare il carattere definitivo della sentenza pronunciata dal giudice. Più in profondità esse vogliono dire che il destino nell'altra vita viene determinato esclusivamente dalla opere di misericordia compiute in questa.

In questa parabola è importante la dimensione universale della salvezza. Essa si attua mediante l'incontro personale con Cristo, ma questo non è riservato solo a coloro che sono venuti a contatto con il suo vangelo ma è disponibile a tutti in quanto Cristo è presente in ogni persona povera ed emarginata. Già durante la sua vita terrena Gesù si era fatto solidale con i poveri, annunciando ad essi l'avvento del regno e anche dopo la sua risurrezione resta presente in essi. La solidarietà verso costoro implica dunque un rapporto con lui. In questo modo viene data alla solidarietà umana una motivazione trascendente, che la tutela dal rischio di derive egoistiche. Di riflesso appare chiaro che la vera religiosità consiste non in riti o osservanze religiose ma nell'impegno concreto e operoso in favore degli ultimi. È questa la via della salvezza non solo per i discepoli di Gesù ma per tutta l'umanità.